

## I. LA STORIA DI SAWSAN

«A Raqqa bombardavano, e per ben due volte una bomba ha colpito la casa dove mi trovo prigioniera». A parlare è Sawsan, una giovane yazida<sup>1</sup> che incontro nel campo profughi di Shariya, subito fuori dalla città di Dohuk, nel Kurdistan iracheno. «Pregavo Dio che arrivasse la morte per mettere fine alle nostre sofferenze. Ma l'edificio era di quattro piani e noi

<sup>1</sup> Uso in questo lavoro, sia come aggettivo che come sostantivo, il termine «yazida», ovvero la forma più diffusa sia in italiano che in inglese per designare questa minoranza. Non è l'unica, e altri preferiscono «yezida», mentre gli yazidi stessi si autodefiniscono «ezid», «ezi» o «izid». Tutte queste espressioni, secondo la maggior parte degli studiosi, rimanderebbero a un'etimologia medio-persiana che significa «Dio». Altre ipotesi, meno diffuse, farebbero derivare il nome dalla città di Yazd, in Iran, antico centro della religione zoroastriana, o al califfo omayyade Yazid ibn Muawiya. Per una discussione del termine, rimando al bel volume di Birgül Açıkyıldız, *The Yazidis*, I.B. Tauris, New York 2014, pp. 35-36.

stavamo al primo, così ci siamo salvate»<sup>2</sup>. Sembra una ragazza come tante, sguardo placido e a tratti ironico, guance tonde e paffute, ma la realtà è ben diversa. «Ha un coraggio fuori dal comune», mi aveva raccontato Hassun Said Qasim, suo parente, prima di presentarmela. Dei suoi diciotto anni, più di tre li ha passati come schiava dell'ISIS, il tutto dopo essere riuscita a scampare per miracolo al genocidio che ha colpito il suo popolo, la minoranza yazida, nel 2014. Una storia da incubo, che si svolge in una successione senza fine di orrori e di violenze. Ora da pochi giorni Sawsan è libera, grazie al riscatto pagato dalla famiglia a un contrabbandiere, che ha a sua volta corrotto una guardia per farla fuggire da Raqqa, la famigerata capitale dell'ISIS, dove si trovava prigioniera. Una pratica costosa – circa 10.000 dollari, come mi racconta la famiglia – ma sempre più diffusa in uno Stato Islamico che arretra in modo lento ma inesorabile.

Sawsan racconta la sua storia con calma, seduta all'entrata di una delle quattromila ten-

<sup>2</sup> Intervista effettuata, come tutte le altre che seguono realizzate nel Kurdistan iracheno, fra il 10 e il 21 aprile del 2017.

de bianche tutte uguali e ordinate che si diramano all'orizzonte del campo profughi. Attorno a lei, come in un cerchio magico, quasi a volerla proteggere, sono seduti alcuni membri della sua famiglia. Fra loro un cugino, anche lui prigioniero di Daesh per alcuni mesi, che a causa delle percosse subite è impazzito e ha gli occhi strabici e il viso deforme. Siede di fianco alla ragazza, che dopo aver iniziato a parlare solleva il foulard che teneva sulle spalle per coprirsi il capo, quasi a volersi nascondere. Oggi è un giorno fortunato per gli abitanti del campo, racconta un parente della ragazza: basta la presenza di un giornalista per far sì che le tre ore medie di elettricità disponibile al giorno raddoppino. Ma non sono solo le forniture a mancare. Per questi sfollati del Sinjar, oltre 18.000 yazidi sopravvissuti al genocidio solo in questo campo, vi è una grave mancanza di cure e trattamenti terapeutici necessari a superare i traumi subiti. Per cercare di voltare pagina, per quanto sia possibile.

«Mi picchiavano spesso, lasciandomi per giorni rinchiusa in una stanza senza mangiare. Mi usavano come schiava», racconta Sawsan. La ragazza – che nella sua lunga prigionia ha subito violenze sessuali, come accaduto a mol-

tissime yazide – è riuscita a salvare non solo se stessa, ma anche la sorellina Shirin. Questo fingendo che fosse sua figlia, tenendola sempre con sé anche a costo di continue botte e minacce. Nel corso dei tre anni di prigionia, le due sorelle sono state vendute dieci volte. Tre volte a Tal Afar e altre sette a Raqqa, passando di mano in mano a diversi combattenti siriani e iracheni: scambiate come una merce qualsiasi da miliziani per i quali le loro vite sono un semplice trofeo, oggetti privi di qualsiasi dignità umana. Oggi la sorellina di cinque anni – anche lei nella tenda, all'angolo destro accanto all'entrata, tenuta in braccio da un parente – non parla una parola di curdo, mastica solo arabo. La piccola Shirin guarda il mondo attorno a sé straniata, in un misto di rabbia e paura, si muove e si divincola, portando spesso le mani alla bocca. Uno sguardo difficile da descrivere e certo impossibile da dimenticare, come non ne ho mai visti in una bimba di quell'età. «Solo una famiglia, la penultima, ci ha trattato in modo umano», mi spiega ancora la ragazza. Una storia che si legge tutta negli occhi di Shirin.

Sawsan racconta calma, senza esitazioni, ogni aspetto della sua agonia, anche i suoi ten-

tativi di suicidio, ma appena le chiedo del suo futuro entra in completa confusione. Esita, si inceppa, non riesce più a spicciare parola. Troppo il peso delle violenze trascorse che la sovrastano. Il suo futuro – come quello di molti dei suoi correligionari – semplicemente sfuma, scompare, privo dei benché minimi tratti che ancora lo distinguano, neppure quelli indistinti del sogno. Qui, davanti a lei e alla sua gente, c'è solo un passato troppo ingombrante con cui tentare di fare i conti ogni giorno, un passo dopo l'altro. Il caso di Sawsan Hussein Khalaf non è purtroppo isolato. Oltre tremila fra donne e bambini yazidi sono ancora in mano dell'ISIS, e come lei ridotti in schiavitù, fra violenze e abusi. Fra loro, oltre ai suoi genitori, anche quattro fratelli e due sorelle. La paura come comprensibile è tanta, ha spesso il sopravvento, è ovunque, e non sono molti gli yazidi che oggi tornano a vivere nella regione del Sinjar nel frattempo liberata. I più preferiscono cercare la fortuna all'estero, soprattutto in Germania, dove si trova oltre la metà della diaspora yazida nel mondo.